

VISTO DALLA SCUOLA

## Studiate Montale (Prima di De André)

### *Il libro è diventato un cadavere che non ispira più emozioni*

A proposito della lingua italiana! La questione mossa in questi giorni sulle pagine del «Corriere» relativa alla povertà di linguaggio dei ragazzi di oggi mi interessa da due punti di vista, quella dello scrittore a tempo parziale e quello dell'insegnante a tempo pieno. Mi preme pensare che un mondo di lettori continui a muoversi intorno alla nostra produzione, passata e presente, e mi interessa ipotizzare una scuola che abbia ancora una funzione propositiva in merito, e se la riconosca di fatto. Quest'ultimo punto non è il minore dei problemi: la convinzione che un certo bagaglio di conoscenza e di fiducia nel valore di tale conoscenza siano un patrimonio da proteggere, sì, ma soprattutto da tramandare non è poi così forte nella cultura scolastica attuale. Non lo è dal punto di vista dei docenti, che si rifugiano nella poesia di De André prima che in quella di Montale, lo è ancor meno dal punto di vista dei genitori che ci affidano i loro figli. Ultimo riscontro: una madre che, lamentando il cattivo andamento della figlia in italiano, ha sottolineato la così scarsa rilevanza della materia, da meravigliarsi che la ragazza non riesca a arrivare a un voto ragionevole! Se questa salvaguardia e soprattutto se la vitalità futura della nostra lingua hanno senso, non si può e non si deve prescindere dalla pagina letta e vissuta, la pagina dei grandi proposta come racconto, non come destrutturazione del testo, un'operazione che rende l'aula scolastica una parodia della sala anatomica, dove il libro è diventato un cadavere che non ispira più alcuna emozione. I ragazzi oggi, e mi riferisco a quella larga fascia di frequentatori delle scuole tecniche, sanno davvero pochissime parole e sono infastiditi dalla percezione di una gamma più vasta, che esca dal ghetto in cui si riconoscono e in cui trovano una peculiare sicurezza. Forse dovremmo spiegare loro che quel ghetto è anche un confine angusto e una negazione di possibilità. Ho detto ai miei studenti che loro parlano in bianco e nero e io parlo a colori, e questo fa un'enorme differenza, una differenza che salterebbe subito all'occhio se dovesse ricadere sullo schermo del loro televisore, mentre sfugge all'orecchio, che sembra sempre meno sensibile, meno esercitato. Dal mio punto di vista, da quello cioè di una faticosa e deludente militanza nella scuola del fare che oggi sembra dominante, ha ragione Ferroni a riaffermare la necessità di aprire qualche varco in più alla letteratura nella scuola, sfidando quella diffusa aria populista e demagogica che crede, giocando in minore, di conquistare qualche grado in più di un limitato orizzonte. RIPRODUZIONE RISERVATA

**Morazzoni Marta****Pagina 43**

(24 dicembre 2009) - Corriere della Sera